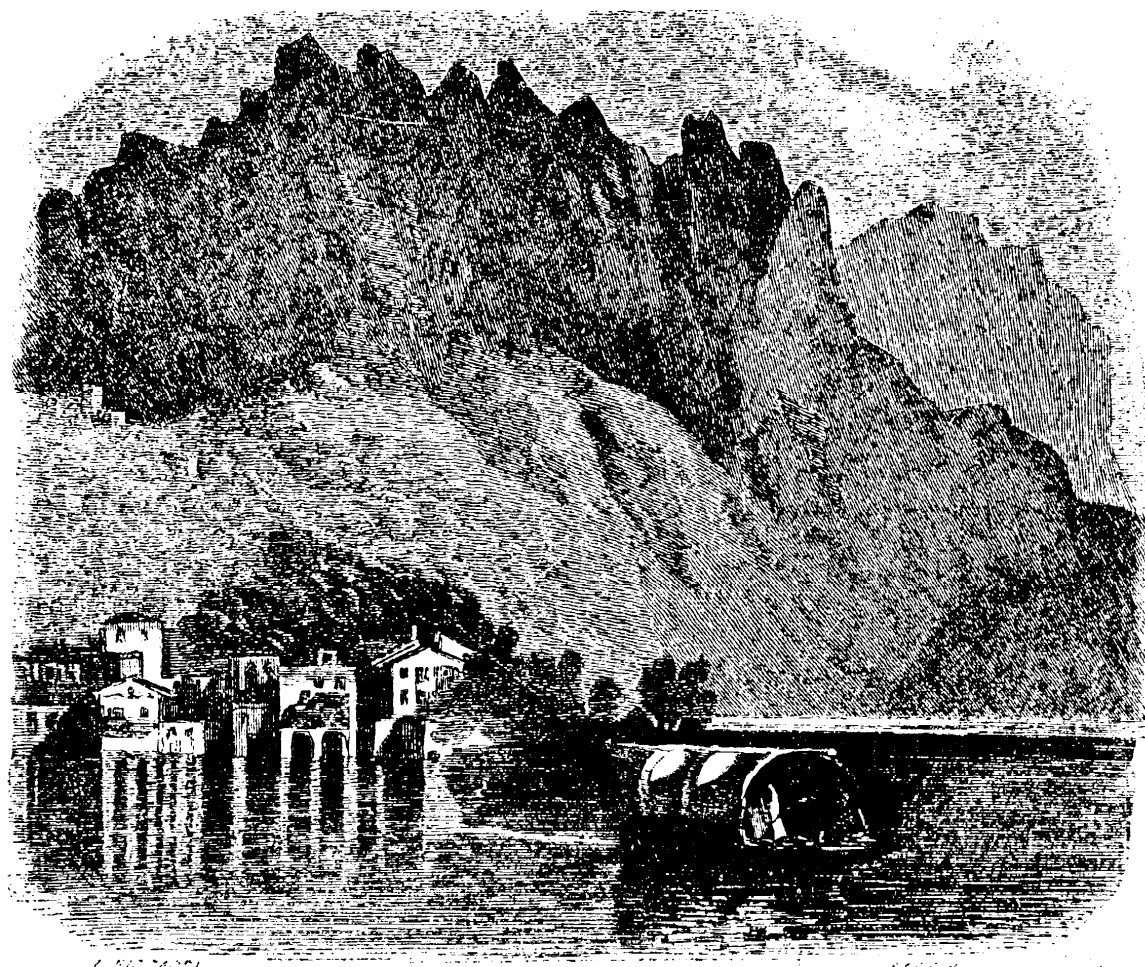


Appunti su

I promessi sposi

a cura di Pietro Genesini



Padova 2003

Indice

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873).....	3
La vita.	3
Le opere.....	3
La poetica.....	3
Riassunto del romanzo.	5
Commento.....	5
I promessi sposi.....	6
La trama.....	6
I temi del romanzo.....	9
La concezione della storia.....	9
La Provvidenza.....	9
La carestia.....	9
La religione.....	10
La peste.....	10
I personaggi, la società e la storia.....	10
Il profilo psicologico dei personaggi	11
Renzo.....	11
Lucia.....	11
Don Abbondio.....	12
Perpetua.....	12
Agnese.....	12
Don Rodrigo.....	13
Padre Cristoforo.....	13
Gertrude.....	13
Il dottor Azeccagarbugli.....	14
L’Innominato.....	14
Il cardinal Federigo Borromeo.....	14
Il Griso.....	15
Il Nibbio.....	15
La madre di Cecilia.....	15
Donna Prassede.....	15
Don Ferrante.....	16
Il sarto.....	16

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873)

La vita.

Alessandro Manzoni nasce a Milano nel 1785 da Giulia Beccaria e dal conte Pietro Manzoni. Ha la sua prima formazione letteraria e politica a Milano, dove frequenta Ugo Foscolo, Vincenzo Monti e i patrioti napoletani, in particolare Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco. Nel 1805 si trasferisce a Parigi, per raggiungere la madre, che dal 1795 viveva con Carlo Imbonati. Qui conosce un gruppo di intellettuali, chiamati “ideologi”, tra i quali Fauriel, Destutt de Tracy, Cabanis, che erano emarginati dalla politica di Napoleone. Nel 1808 a Milano sposa Enrichetta Blondel, una borghese di fede calvinista. Poi si stabilisce a Parigi. Nel 1810 la moglie si converte al cattolicesimo. Poco dopo anche Manzoni si converte. Lo stesso anno ritorna a Milano, dove rimane per il resto della vita. La conversione condiziona radicalmente la produzione letteraria e politica degli anni successivi. Scrive cinque *Inni sacri*, per celebrare le maggiori festività liturgiche: *La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione* (1812-15) e *La Pentecoste* (1817-22). Negli anni successivi scrive due tragedie: *Il conte di Carmagnola* (1816-20) e *l'Adelchi* (1819-21), e due odi: *Marzo 1821* (1821, pubblicata nel 1848), in occasione dei moti piemontesi del 1821, e *Cinque maggio* (1821), in occasione della morte di Napoleone Bonaparte. Nel 1821 inizia il romanzo storico *Fermo e Lucia*, che pubblica nel 1823, poi nel 1827 con il titolo *Gli sposi promessi*, infine a dispense nel 1840-42 con il titolo definitivo *I promessi sposi*. Nel 1819-20 si reca a Parigi, dove Fauriel lo mette in contatto con nuove prospettive culturali, in particolare con quella degli storici liberali, tra cui Guizot, Cousin e Thiery, che stavano esplorando la storia e il ruolo del Terzo Stato. Nel 1827 si reca a Firenze, per “sciacquare i panni in Arno”. Qui conosce Giovan Pietro Vieusseux, Gino Capponi, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi. Dopo il 1827 cessa la stagione creativa: ci sono solo i frammenti di due *Inni sacri, Il Natale del 1833* (1835) e *Ognissanti* (1847). La vita dello scrittore è caratterizzata da numerosi lutti familiari. Nel 1860 è nominato senatore del nuovo Regno d'Italia. Nel 1872 accetta la cittadinanza onoraria di Roma. Carico di onori e di riconoscimenti, muore nel 1873.

Le opere.

Manzoni scrive cinque *Inni sacri* dei 12 previsti per celebrare le maggiori festività liturgiche: *La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione* (1812-16) e *La Pentecoste* (1817-22); due tragedie: *Il conte di Carmagnola* (1816-20) e *l'Adelchi* (1819-21); due odi: *Marzo 1821* (1821, pubblicata nel 1848), in occasione dei moti piemontesi del 1821, e *Cinque maggio* (1821), in oc-

casione della morte di Napoleone Bonaparte. Scrive anche le *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819, rivista ed accresciuta tra il 1850 e il 1854), per confutare la tesi dello storico svizzero Sismonde de Sismondi, che accusava il lassismo della Chiesa post-tridentina di essere una delle cause della decadenza italiana. Scrive la *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* (1820, ma pubblicata nel 1823), il romanzo storico *Fermo e Lucia* (1823), poi con il titolo *Gli sposi promessi* (1827), infine a dispense con il titolo definitivo *I promessi sposi* (1840-42). Infine inizia due *Inni sacri: Il Natale del 1833* (1835) e *Ognissanti* (1847).

La poetica.

Manzoni ha una formazione illuministica e fa suoi gli ideali di libertà, fraternità e uguaglianza, e di patria della Rivoluzione francese. Nel momento della conversione egli non rinnega gli ideali ed i valori precedentemente professati; li inserisce in una diversa e più comprensiva visione della vita, dell'uomo e della storia. I temi della sua opera sono numerosi e tra loro costantemente fusi:

- a) il tema religioso: la fede in Dio e la presenza del male nella storia;
- b) il tema politico e patriottico;
- c) il romanzo storico;
- d) il problema della lingua;
- e) il problema dell'impegno civile e della funzione sociale dell'intellettuale.

a) Con la conversione l'autore non rinnega gli ideali illuministici, confluiti nella Rivoluzione francese, che li diffonde in tutta Europa. Li inserisce in un contesto più vasto, quello della fede e della presenza della Provvidenza divina nella storia. La fiducia in Dio però non è dogmatica, è critica e sofferita: Dio è presente nella storia, ma i suoi piani sono di difficile comprensione e conoscono tempi e modi che l'uomo cerca invano di leggere. In ogni caso Dio rispetta la libertà e la responsabilità umana, anche se sa trarre il bene dal male. Uno dei temi manzoniani più sofferiti è quello della presenza del male nella storia: nella storia umana esiste il dolore ed esiste anche l'ingiustizia. Dio però non interviene ad eliminarli, per fini che all'uomo restano sconosciuti. L'autore tende a concludere che o si è oppressi o si è oppressori e che la soluzione del dramma della vita si può trovare soltanto percorrendo i sentieri della speranza, che conducono a Dio, il quale supera tutti i desideri umani. Ciò vale per Napoleone, dimenticato dagli uomini ma non da Dio; ed anche per Ermengarda, ripudiata da Carlo Magno e costretta a ritirarsi in convento, dove muore pensando al Cielo. Lo scrittore riprende e dà dignità artistica alla produzione religiosa, che taceva ormai da secoli (Francesco d'Assisi, Tommaso da Celano, Jacopone da Todi ecc.).

b) Il tema religioso si fonde con il tema politico: il fine oltremondano dell'uomo non fa dimenticare allo scrittore il fatto che l'uomo ha anche una vita e una storia terrena. L'autore si schiera con decisione con gli umili del *Vangelo* da una parte e con i movimenti di liberazione nazionale dall'altra. Con gli umili e con i patrioti a suo avviso si schiera lo stesso Dio. Ma il poeta esclude che Dio regali l'indipendenza e la libertà. Gli oppressi se la devono conquistare con le proprie forze e il proprio sangue. Egli invita esplicitamente i patrioti italiani a prendere le armi per cacciare gli austriaci dall'Italia.

c) Nel romanzo l'autore fonde con la storia effettivamente accaduta (la Lombardia del Seicento) la storia inventata ma verosimile (le vicende di Renzo e Lucia). Egli perciò distingue *vero storico* (il primo) e *vero poetico* (il secondo). Per scrivere il romanzo egli si documenta con estremo puntiglio. La sua idea è che, via via che i fatti storici vengono appurati, diminuisce e tende a scomparire la possibilità di inventare vicende. Quando la nostra conoscenza della storia sarà esaustiva, non ci sarà più spazio per l'invenzione, e quindi non sarà più possibile scrivere romanzi storici.

d) Il romanzo subisce correzioni ventennali. In tal modo lo scrittore intende porre le basi ad un italiano *sovra-regionale* che sia parlato dalle Alpi alla Sicilia e che sia parlato da *tutte* le classi sociali. Per raggiungere questo risultato egli si ispira al fiorentino effettivamente parlato al suo tempo dalle classi dotte. Egli quindi non vuole riportare in luce una lingua morta - il latino elitario degli umanisti quattrocenteschi -; né vuole costruire una lingua *ex novo*. Vuole operare su una lingua esistente, viva e parlata. La scelta del fiorentino è per il resto obbligata, poiché Firenze nel Trecento con Dante, Petrarca e Boccaccio ha posto le basi alla lingua italiana, poiché nei secoli successivi altri scrittori fiorentini o toscani (da Machiavelli a Galilei) hanno tenuto viva e hanno rinnovato tale tradizione linguistica, infine perché scrittori di altre regioni italiane (da Ariosto a Tasso) hanno preso il fiorentino come modello per le loro opere. Per Manzoni la lingua esprime quell'unità di sentimenti e di tradizioni che l'Italia deve proporsi di attuare anche in ambito politico. Lo scrittore fa per l'italiano moderno quello che aveva fatto Dante agli inizi del Trecento: ricostruisce una lingua organica e sistematica intorno al fiorentino parlato. A partire dalla metà del secolo molti scrittori fanno proprie le scelte linguistiche manzoniane e diffondono in settori sociali più vasti la nuova lingua. L'unità linguistica è però molto posteriore all'unità politica (1870): le classi subalterne restano ancora per decenni ai margini della vita politica e sociale, e continuano a parlare i vari dialetti. Essa avviene soltanto a metà Novecento con l'avvento della televi-

sione (1954) e con il rimescolamento linguistico provocato dalle emigrazioni di popolazione dall'Italia Meridionale e Nord-orientale all'Italia Nord-occidentale (1950-70).

e) Manzoni impone all'uomo di essere responsabile come credente e come cittadino. Nel romanzo egli delinea uno spaccato della società lombarda del Seicento e presenta esponenti di tutte le classi sociali. La sua simpatia va agli umili del *Vangelo*, però egli è consapevole che la società *de facto* è divisa in numerose classi sociali e che gli individui sono diversi gli uni dagli altri. Sulle varie classi sociali e sugli individui - storicamente esistiti come inventati - egli esprime il suo giudizio, ora indulgente ora intransigente. Un'attenzione e un'intransigenza particolare egli dimostra verso gli intellettuali, che fustiga senza pietà (il dottor Azzecagarbugli, don Ferrante, ma anche il sarto che si diletta di cultura). Nel *Cinque maggio* egli contrappone la sua onestà e la sua indipendenza di giudizio alla sottomissione e al servilismo dei numerosi intellettuali italiani, che hanno celebrato Napoleone vincitore e che lo hanno disprezzato dopo le sconfitte.

La Pentecoste (1817-22) è il quinto inno sacro, che celebra la discesa dello Spirito Santo sulla Chiesa delle origini e su tutti gli uomini. È il più originale ed il più complesso. In esso l'autore trasferisce la sua fede religiosa e la sua visione della vita: il *Vangelo* annuncia agli uomini la buona novella (tutti gli uomini sono uguali e figli di Dio) e una nuova libertà (la libertà interiore). Dio non è più il *Dio degli eserciti* dell'*Antico testamento*, né il Dio filosofico del quarto *Vangelo* o il Dio razionale di Tommaso d'Aquino. Dio è Amore ed è costantemente vicino al cuore degli uomini.

L'*Adelchi* (1819-22) affronta il problema del male e del dolore nella storia e il problema politico dell'oppressione degli italici, che rimanda all'oppressione presente degli italiani. La tragedia è ambientata nel 772-774. La trama è la seguente: i longobardi di re Desiderio, che già opprimono gli italici, invadono i territori della Chiesa. Il papa Adriano allora chiede aiuto a Carlo, re dei franchi, che scende in Italia e sconfigge i longobardi. Gli italici però non ottengono la libertà che speravano: vincitori e vinti si uniscono e pesano sulle loro spalle. Alla fine degli scontri Adelchi, ferito a morte, invita il padre a fare la pace.

Nel *Cinque maggio* (1821) Manzoni esprime la sua valutazione su Napoleone come politico e su Napoleone come uomo. Tale valutazione è inserita in una visione provvidenziale della storia: Napoleone è l'uomo della Provvidenza, è lo strumento che Dio ha usato per diffondere gli ideali di patria, di libertà, di fraternità e di uguaglianza. Manzoni dà quindi una valutazione estremamente positiva di

Napoleone politico. Si augura poi che Napoleone come uomo sia stato toccato dalla fede e si sia convertito: la solitudine e la disperazione nell'isola di Sant'Elena lo avrebbero condotto a percorrere "i sentieri della speranza", che ignorano la sua gloria terrena, e a Dio, che supera tutti i desideri umani. L'ode, tradotta da Goethe, ha una grandissima diffusione in tutta Europa.

Con *I promessi sposi* (1821-23, 1824-27, 1840-42) Manzoni riprende la formula del *romanzo storico*, che aveva avuto un grande successo con i romanzi avventurosi e popolari dell'inglese Walter Scott (1771-1832). Tale tipo di romanzo è costituito da due parti: a) una parte storica, effettivamente avvenuta, che fa da sfondo; e b) una parte inventata, ma verosimile - cioè che poteva effettivamente essere accaduta -, che si inserisce sullo sfondo storico. La parte storica è costituita dalla Lombardia del Seicento (1630-32), dominata dal malgoverno spagnolo. La parte inventata è la trama del romanzo: le vicende di Renzo e Lucia che incontrano un ostacolo al loro matrimonio. L'autore compie due operazioni davvero innovative: a) inserisce i fatti storici come la vicenda inventata in una visione religiosa e provvidenziale della vita e della storia umana; e b) sceglie come protagonisti gli *umili* del *Vangelo* e dal loro punto di vista vede la vita umana e i grandi eventi storici. L'opera quindi rispecchia le convinzioni religiose e politiche dell'autore. Il romanzo però presenta uno spaccato dell'intera società del tempo, dalle classi nobili al popolo; presenta pure un modello di lingua italiana, che al tempo non esisteva e che doveva unificare linguisticamente l'Italia, che allora conosceva anche questa divisione, oltre a quella politica ed economica. Questo è il senso dell'impegno ventennale profuso dall'autore nella revisione del testo.

Riassunto del romanzo.

Renzo e Lucia sono due giovani di un paese vicino a Lecco in procinto di sposarsi. Il curato del paese, don Abbondio, viene però minacciato da un signorotto del luogo, don Rodrigo, a non celebrare il matrimonio. La madre di Lucia, Agnese, propone un matrimonio di sorpresa, che fallisce. I due giovani sono così costretti a separarsi. Su consiglio di fra' Cristoforo, il padre spirituale di Lucia, Renzo va a Milano, dove finisce in un subbuglio di piazza, si mette nei guai ed è costretto a fuggire precipitosamente e a riparare a Bergamo, allora sotto la Repubblica Veneta. Lucia si rifugia in un convento a Monza, sotto la protezione di una monaca. Qui però è rapita dai bravi dell'Innominato, un potente signorotto dei dintorni, a cui don Rodrigo aveva chiesto aiuto. Nel castello la ragazza, schiacciata dall'angoscia, fa voto di non sposarsi. Le sue preghiere e le sue lacrime provocano però nell'Innominato una crisi esistenziale, che maturava da tempo. Egli si converte grazie anche all'intervento del

cardinale Federigo Borromeo. Lucia è libera. Intanto, portata da bande di soldati di passaggio, si diffonde la peste, che miete centinaia di vittime in tutta la regione. Renzo coglie l'occasione della peste per ritornare al paese in cerca di Lucia. Qui non la trova perché è a Milano. Parte per Milano. Nel lazaretto trova padre Cristoforo che assiste gli appestati. Tra essi c'è anche don Rodrigo, che sta morendo. La rabbia verso il prepotente si trasforma in perdono verso il moribondo. Subito dopo trova la ragazza, che sta assistendo i malati. Padre Cristoforo scioglie il voto che li divideva. Di lì a poco un temporale preannuncia la fine della peste. I due giovani si possono così sposare: Renzo si dedica al suo lavoro di artigiano, Lucia ai figli che arrivano. Renzo vuole trarre una morale dalle sue disavventure: egli ha imparato a non ubriacarsi e a non fare discorsi in piazza. Lucia, più riflessiva, ha imparato invece che i guai le sono caduti addosso anche se non li ha cercati; e tuttavia la fiducia in Dio li ha resi più tollerabili ed essi l'hanno spinta verso una vita migliore.

Commento

1. Con il romanzo Manzoni si propone molteplici scopi: a) scegliere come protagonisti due esponenti del popolo, precisamente due piccoli artigiani di provincia, sulla spinta di idee illuministiche e democratiche; b) inserire la loro vicenda in un contesto sociale e storico più vasto, tanto da dare uno spaccato storico della società lombarda nei primi decenni del Seicento; c) proporre ideali civili, sociali, religiosi, politici, desunti dalla sua formazione illuministica e dalla sua fede religiosa; d) porre le basi di una letteratura attenta alle classi popolari e di una lingua nazionale valida per *tutte* le regioni d'Italia e per *tutte* le classi sociali.

2. Come intellettuale e come letterato egli quindi cerca di rispondere ai problemi politici, religiosi e sociali avanzati dalla società del suo tempo. Questo è il senso della sua durissima polemica contro il malgoverno spagnolo, che spadroneggia in Italia, e contro gli intellettuali vuoti, disimpegnati o al servizio del potere dominante come don Ferrante o l'avvocato Azzecagarbugli. Questo è ancora il senso della revisione linguistica a cui egli sottopone il romanzo prima della pubblicazione definitiva. Lo scrittore elimina dialettismi e barbarismi, e nella costruzione di una lingua valida per tutta la nazione prende come riferimento il fiorentino del suo tempo parlato dalle classi medie. In tal modo egli continua l'opera di costruzione linguistica iniziata dai grandi scrittori del Trecento (Dante, Petrarca, Boccaccio) e continuata nei secoli successivi da altri scrittori fiorentini o toscani (Machiavelli, Galilei e la scuola galileiana) come da scrittori di altre regioni d'Italia (Ariosto, Tasso, Metastasio) che prendono a modello la lingua di Firenze. Con il romanzo Manzoni pone le basi per l'unità linguistica nazionale e per l'italiano moderno. Tale unità

peraltro si realizza soltanto a metà Novecento con la diffusione del televisore.

3. Nel romanzo sopra le vicende umane appare la presenza della Provvidenza, che interviene e che sa trarre il bene anche dal male. L'opera ha un lieto fine, perché Renzo e Lucia si sposano; ed ha anche una conclusione "morale", che l'autore trae, scusandosi se con essa annoia il lettore. Il lieto fine però non è scontato: i due protagonisti hanno dovuto affrontare molte difficoltà e molte prove prima di potersi sposare. Hanno dovuto avere fede. La fede fa vedere la vita con fiducia, ma non cambia la durezza della vita. Le prove della vita sono effettive e lasciano il segno: padre Cristoforo muore, muoiono anche don Rodrigo ed il conte Attilio, muoiono anche numerosi compaesani. La peste è spietata, non distingue i buoni dai cattivi.

4. Con Dante Manzoni divide non soltanto l'impegno di costruire una lingua nazionale, ma anche la visione provvidenziale della storia. Il poeta fiorentino l'aveva espressa in particolare in *Pd.* VI, dove l'imperatore Giustiniano traccia la storia dell'Impero dall'incendio di Troia fino alla fine del Duecento.

I promessi sposi

La trama

Nell'*Introduzione* Manzoni immagina di aver scoperto un vecchio manoscritto anonimo del Seicento (quando la Lombardia era sottoposta alla dominazione spagnola), che racconta la storia di due giovani popolani, il cui matrimonio è impedito dalla prepotenza di don Rodrigo, un signorotto del paese. Trascrive il primo passo del manoscritto, in cui l'anonimo autore, nello stile gonfio e ampolloso del secolo, esprime un proposito nuovo e originale: quello di narrare, sullo sfondo della grande storia, una storia semplice di gente umile. In questo modo lo scrittore, nascondendosi dietro l'anonimo autore, proclama la sua adesione al principio romantico (e rivoluzionario) di rivolgere l'interesse dell'artista verso le classi popolari. Egli si propone così di rinnovare la letteratura, intesa fino a quel momento come specchio delle classi privilegiate per lettori privilegiati.

Ma, trascritto il primo passo dell'immaginario manoscritto, Manzoni dice di aver ben presto rinunciato alla fatica di interpretarne le stranezze stilistiche e la calligrafia illeggibile e di aver preferito riscrivere la storia a modo suo, in un linguaggio nuovo che troverà la sua giustificazione nelle pagine stesse dell'opera.

Capitolo I. L'autore descrive il territorio montuoso a ridosso di «quel ramo del lago di Como», che prende il nome da Lecco. È la sera del 7 novembre 1628, quando in una di quelle stradicciole don Abbondio, parroco di ***, è minacciato da due «bravi» di un signorotto del luogo, don Rodrigo, che in nome del loro padrone gli ingiungono di non cele-

brare il matrimonio, già fissato per il giorno dopo, tra due giovani del paese, Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Il parroco, spaventato, obbedisce. Giunto alla canonica, pressato dalla serva Perpetua, rivela le ragioni del suo turbamento e va a letto più morto che vivo.

Capitolo II. Il mattino dopo Renzo si reca da don Abbondio e con grande sorpresa si sente dire dal parroco che, per alcune formalità, il matrimonio deve essere rinviato. Poco persuaso delle spiegazioni ricevute, se ne sta andando, quando incontra Perpetua. La donna dice di non sapere e di non poter parlare e aggiunge che è una sfortuna nascere poveri. Renzo capisce che i motivi del rinvio del matrimonio sono altri, perciò ritorna da don Abbondio e lo costringe a rivelargli che ha subito le minacce di don Rodrigo, il signorotto del luogo. Renzo, disperato, corre alla casa di Lucia.

Capitolo III. Lucia è in casa con la madre Agnese e le amiche, in attesa dello sposo. A Renzo, che sopraggiunge ansioso e pretende spiegazioni, essa confessa che alcuni giorni prima era stata fermata per strada, di ritorno dal lavoro nella filanda, da don Rodrigo che le aveva rivolto parole poco belle. Aggiunge di aver rivelato la cosa a padre Cristoforo, il suo confessore, e di essere stata consigliata da lui a tacere e ad affrettare le nozze. Renzo, indignato, vorrebbe compiere uno sproposito, ma Agnese lo convince ad andare a Lecco da un avvocato, il dottor Azzecagarbugli. Renzo vi si reca con cinque capponi, ma l'avvocato, quando apprende che c'è di mezzo don Rodrigo, lo caccia via e gli restituisce le povere bestie.

Capitolo IV. Padre Cristoforo, avvertito da Lucia, esce dal suo convento di Pescarenico e si reca alla casa delle due donne. Il capitolo è in gran parte dedicato a narrare la giovinezza del frate: è figlio di un ricco mercante, riceve un'educazione elevata. Un giorno viene a diverbio con un nobile, che uccide in duello; quindi, per espiazione, si fa frate, mutando il nome di Lodovico in quello di Cristoforo. In pubblico chiede perdono al fratello dell'ucciso, dal quale riceve il «pane del perdono». Ed inizia la sua nuova vita.

Capitolo V. Padre Cristoforo, dopo aver parlato con le due donne, decide di recarsi da don Rodrigo per convincerlo a desistere dal suo proposito. Si reca al palazzo del signorotto, dove è ricevuto nella sala da pranzo. È in corso un banchetto, al quale il padrone di casa ha invitato un suo cugino, il conte Attilio, e alcuni personaggi importanti del paese. Si discute della guerra in corso per la successione del ducato di Mantova, si brinda all'abbondanza (mentre nelle campagne infuria la fame) e si discute su futili questioni d'onore. Padre Cristoforo è chiamato a dir la sua.

Capitolo VI. Finalmente don Rodrigo riceve il frate in disparte. Padre Cristoforo accusa il signorotto di perseguitare Lucia e gli minaccia la vendetta di Dio. Don Rodrigo s'infuria e caccia via il frate.

Prima di lasciare il palazzo, padre Cristoforo è avvicinato da un vecchio e buon servitore, che gli promette di avvertirlo degli infami progetti del padrone. Intanto Agnese espone ai due giovani un suo piano: si presentano a don Abbondio con due testimoni e dichiarano l'intenzione di sposarsi. Il matrimonio è ugualmente valido. Lucia è riluttante, invece Renzo è entusiasta, ed esce di casa per cercare due testimoni. Li trova in Tonio, al quale promette di pagare un debito che ha con il curato, e nel fratello di lui, Gervaso.

Capitolo VII. Padre Cristoforo annuncia desolato alle due donne il fallimento della sua missione. Renzo è infuriato. Come male minore Lucia acconsente all'idea della madre. Intanto nel paese si vede gente strana, e un mendicante va alla casetta di Lucia a chiedere l'elemosina con tutta l'aria di esplorare il luogo. Sono gli uomini di don Rodrigo che studiano il modo di rapire Lucia, agli ordini del Griso, il capo dei bravi. A sera i due giovani, Agnese e i testimoni s'avviano in silenzio verso la casa di don Abbondio.

Capitolo VIII. Mentre Agnese intrattiene Perpetua, Tonio e Gervaso entrano nella canonica, seguiti in silenzio da Renzo e Lucia. Renzo dichiara Lucia sua moglie e Lucia sta dicendo che Renzo è suo marito, ma don Abbondio, con una rapidità sorprendente, le impedisce di finire e dà l'allarme. Così il matrimonio a sorpresa fallisce. Il campanaro, credendo che la canonica sia invasa dai ladri, suona la campana a martello. I due promessi sposi e i due fratelli cercano scampo per la campagna. L'allarme però mette in guardia anche i bravi che erano andati per rapire Lucia e che trovano la casa vuota. Menico, il ragazzo che padre Cristoforo, informato dal vecchio servitore, ha mandato per avvertire le due donne a correre da lui, è bloccato dai bravi, che tuttavia, spaventati dalla campana, lo lasciano libero. Così egli incontra i fuggitivi e li avverte di recarsi al convento. Intanto i compaesani, risvegliati, cercano di capire che cosa stia succedendo.

Renzo e le due donne giungono al convento dove padre Cristoforo ha già organizzato la loro fuga dal paese, per sottrarli alle minacce di don Rodrigo. Le due donne andranno a Monza, Renzo a Milano con una lettera di presentazione per alcuni cappuccini, amici del padre. I fuggiaschi si imbarcano e in piena notte attraversano il lago.

Capitolo IX. A Monza, mentre Renzo prosegue per Milano, Lucia e Agnese vengono ospitate nel convento di una «Signora» (la «monaca di Monza»), di cui l'autore narra la storia. Il suo nome è Gertrude. Suo padre, un principe milanese, l'ha costretta a farsi monaca, nonostante il suo temperamento lontano da ogni vocazione religiosa.

Capitolo X. Continua la storia di Gertrude: costretta ad entrare in convento, essa ha segretamente allacciato una relazione amorosa con un giovane, Egidio, «scellerato di professione», che abita nella

casa che confina con il giardino interno del monastero. La relazione dura già da tempo e circa un anno prima ha avuto un momento drammatico, quando Gertrude, con l'aiuto dell'amante, ha fatto scomparire una conversa, che aveva scoperto la loro tresca.

Capitolo XI. Intanto in paese i bravi, fallito il rapimento, sono ritornati al palazzotto ed hanno riferito a don Rodrigo la fuga delle due donne. Il cugino di lui, il conte Attilio, fiutando nello smacco la mano di padre Cristoforo, promette di fargli dare una lezione dai suoi superiori. Il Griso a sua volta scopre che Lucia è a Monza e che Renzo è stato indirizzato a Milano. Intanto Renzo è alla ricerca del convento dei cappuccini al quale lo ha inviato padre Cristoforo.

Capitolo XII. A questo punto la vicenda romanizzata si inserisce in un avvenimento storico realmente accaduto: la rivolta milanese di san Martino dell'11 novembre 1628, quando, esasperato dalla fame e dalla politica inetta del vicegovernatore Ferrer, il popolo dà l'assalto ai forni. Renzo assiste perplesso al saccheggio del «forno delle grucce».

Capitolo XIII. Saccheggiato il forno, la folla si rivolta contro il vicario di provvisione, cioè il funzionario addetto al vettovagliamento della città. Inferocita, si getta contro il suo palazzo e soltanto l'intervento di Ferrer salva il vicario dal linciaggio.

Capitolo XIV. Renzo è eccitato da questi fatti e, trovatosi in mezzo a un crocchio di gente, dà sfogo alle proprie pene facendo un discorso sulle ingiustizie dei potenti. Uno sbirro in borghese lo porta all'osteria, lo fa bere e riesce anche a carpirgli le sue generalità. Del tutto ubriaco, Renzo va a dormire.

Capitolo XV. Al mattino è svegliato dalle guardie che tentano di condurlo al palazzo di giustizia con la pesante accusa di sedizione pubblica. Ma per strada una folla minacciosa circonda gli sbirri e permette a Renzo di fuggire dalle loro mani.

Capitolo XVI. Uscito fortunatamente da Milano, Renzo s'incammina per la strada di Bergamo (allora sotto la Repubblica di Venezia), dove spera di trovare aiuto dal cugino Bortolo. A Gorgonzola, mentre sta mangiando un boccone in un'osteria, apprende che quel giorno la giustizia milanese si è lasciata fuggire dalle mani uno dei responsabili della rivolta, e capisce che quel tale è lui. Riprende al più presto la strada, sempre più atterrito per il rischio gravissimo che ha corso.

Capitolo XVII. Giunge in piena notte sull'Adda, che allora segnava il confine tra gli Stati di Milano e di Venezia. All'alba un barcaio lo porta in salvo di là dal fiume. A Bergamo il cugino gli promette lavoro.

Capitolo XVIII. Al paese gli sbirri ricercano inutilmente Renzo. Don Rodrigo apprende così le disavventure del rivale; e, sempre più intenzionato a rapire Lucia, pensa di ricorrere a un uomo più potente di lui per giungere al rifugio della ragazza.

Intanto Agnese, preoccupata per la mancanza di notizie, cerca Renzo al paese, ma apprende soltanto che padre Cristoforo è stato trasferito a Rimini.

Capitolo XIX. Responsabile della sua partenza è il conte Attilio, che a Milano è riuscito a convincere il conte zio, un importante uomo politico, a chiedere al padre provinciale dei cappuccini l'allontanamento del frate per una missione di parecchi mesi. A sua volta Don Rodrigo si reca dall'Innominato (l'anonimo scrittore non ne fa il nome), un potente signore dei dintorni a cui chiede di rapire Lucia.

Capitolo XX. Don Rodrigo ottiene l'aiuto dell'Innominato, il quale manda il Nibbio, il capo dei suoi bravi, da quell'Egidio, che sa in relazione con la monaca di Monza.

Gertrude, sollecitata dall'amante, con una scusa fa uscire Lucia dal convento. Così i bravi, guidati dal Nibbio, possono rapirla e portarla al castello del loro signore.

Capitolo XXI. Il racconto che il Nibbio fa su Lucia scuote l'Innominato, che è già da tempo scontento della sua vita dedicata al crimine. E decide di vedere la ragazza. Le preghiere e le lacrime di Lucia lo turbano profondamente. Durante la notte, mentre Lucia fa voto di consacrarsi alla Madonna se verrà liberata, egli è assalito da una profonda crisi che lo spinge a meditare il suicidio. Ma all'alba sente suonare le campane nella valle e si alza con propositi nuovi.

Capitolo XXII. Gli viene riferito che le campane suonano perché il cardinale Federigo Borromeo è in visita pastorale. Egli decide di andare da lui. Gran parte del capitolo è occupata dalla biografia dell'uomo di Chiesa milanese.

Capitolo XXIII. L'Innominato incontra il cardinale Federigo, che lo accoglie a braccia aperte in segno di riconciliazione. Conosciuta la vicenda di Lucia, il cardinale fa chiamare don Abbondio, presente con gli altri parroci della zona, e lo incarica di provvedere al recupero della ragazza. Don Abbondio è terrorizzato mentre viaggia in compagnia del terribile signore fino al castello.

Capitolo XXIV. Lucia è liberata e condotta provvisoriamente in paese, nella casa di un sarto. Qui giunge subito Agnese e poco dopo il cardinale, al quale Agnese racconta le loro vicende. L'Innominato, al castello, avverte i suoi uomini che potranno restare al suo servizio solo se intenzionati come lui a mutar vita.

Capitolo XXV. Don Rodrigo pensa bene di lasciare il paese e di tornarsene a Milano, prima d'essere costretto a incontrare il cardinale. Il prelado viene accolto da don Abbondio al quale chiede informazioni su Renzo. Lucia viene ospitata da una ricca signora, donna Prassede, con il beneplacito del cardinale, il quale finalmente chiede a don Abbondio perché non abbia celebrato le nozze dei due giovani.

Capitolo XXVI. Nel dialogo con Federigo don Abbondio sembra ravvedersi, ma difende con forza

le sue ragioni. L'Innominato regala a Lucia una dote di cento scudi d'oro. Ad Agnese, che porta alla figlia la buona notizia, Lucia rivela il voto fatto durante la notte del rapimento. Decidono così di mandare metà della somma a Renzo e di pregarlo di non pensare più al matrimonio. Ma non riescono a mettersi in comunicazione con lui: il giovane ha mutato il proprio nome in quello di Antonio Rivolta e ha cambiato filanda.

Capitolo XXVII. È Renzo che riesce a mettersi in comunicazione con Agnese, dalla quale riceve il denaro e la notizia della rinuncia di Lucia. Egli è sorpreso e amareggiato. A sua volta Lucia fa fatica a dimenticarlo, anche perché donna Prassede, per toglierglielo dalla mente, non fa che parlare di lui.

Capitolo XXVIII. A Milano, superata la carestia, giunge la notizia di un nuovo flagello: la calata dei lanzichenecchi, truppe tedesche venute a dare man forte all'assedio di Casale Monferrato.

Capitolo XXIX. Nel paese di Lucia, per sfuggire ai saccheggi, don Abbondio, Perpetua e Agnese pensano di rifugiarsi nel castello dell'Innominato, dove confluisce, ben protetta, la gente della zona.

Capitolo XXX. Accolti amorevolmente dal signore, i tre attendono il passaggio dei lanzichenecchi; quindi ritornano alle loro case, che trovano orribilmente saccheggiate dalle orde dei soldati.

Capitoli XXXI e XXXII. Il passaggio delle milizie straniere porta la peste che comincia a diffondersi a Milano e nel contado. In città la confusione è grande. Il cardinale ordina una processione espiatoria che accresce il contagio. Dovunque si parla di untori, cioè di agenti del nemico incaricati di spargere la peste unguendo le porte e i muri delle case. Si istituiscono anche «infami» processi contro innocenti, accusati dall'isterismo popolare.

Capitolo XXXIII. Tra i colpiti dalla peste è don Rodrigo, tradito dal Griso e consegnato ai monatti, i raccoglitori dei morti e dei contagiati. Renzo, che ha superato la malattia, ora che nessuno si cura più di lui, ritorna al paese in cerca di Lucia. Qui trova la casa invasa dalle erbe. Da don Abbondio apprende che Perpetua è morta insieme con molti altri, che Agnese è da parenti a Pasturo e che Lucia è a Milano, presso la famiglia di don Ferrante.

Capitolo XXXIV. Così parte Milano ed entra facilmente in città. Scorge dovunque i segni terribili del morbo e della desolazione. Assiste commosso all'episodio della madre di Cecilia, che consegna ai monatti la bambina morta di peste. Trova finalmente la casa di don Ferrante ed apprende che Lucia è al lazzeretto, l'ospedale degli appestati. Scambiato per un untore, riesce a stento a sottrarsi a un gruppo di gente imbestialita, saltando sopra un carro di monatti.

Capitolo XXXV. Nel lazzeretto trova padre Cristoforo, che era ritornato da Rimini per curare gli appestati. Il frate gli mostra don Rodrigo morente. Egli abbandona i propositi di vendetta e lo perdona.

Capitolo XXXVI. Dopo affannose ricerche incontra finalmente Lucia. L'amarrezza per la riconferma del voto fatto alla Madonna è risolta dall'intervento di padre Cristoforo, che scioglie il voto. Lucia resta con una ricca signora che ha perduto i familiari e l'ha presa a ben volere, mentre Renzo torna al paese per avvertire Agnese del prossimo ritorno della figlia.

Capitolo XXXVII. Uscito dal lazzaretto, Renzo è sorpreso da un violento temporale, quello che porterà via la peste. Vede Agnese, ritorna a Bergamo dal cugino per cercarsi una casa, è di nuovo al paese ad attendere Lucia che, trascorsa la quarantena, si accinge a ritornare. Prima della partenza apprende la morte di padre Cristoforo, il processo contro la monaca di Monza, e la morte anche di donna Prassede e don Ferrante.

Capitolo XXXVIII. Lucia ritorna al paese. Don Abbondio si decide finalmente a sposare i due giovani, ma soltanto quando viene a sapere che il palazzo di don Rodrigo è occupato dall'erede di lui, un marchese che ha saputo della storia di Lucia e di Renzo ed è disposto ad acquistare ad alto prezzo le loro casette. Il «bravissim'uomo» si adopera anche per liberare Renzo dall'accusa di sedizione per i fatti di Milano. I due sposi, con Agnese, si trasferiscono a Bergamo, dove la famiglia e gli affari prosperano.

Il romanzo termina con una morale, espressa da Lucia: «...io non sono andata a cercare i guai: sono loro che sono venuti a cercar me... i guai vengono bensì spesso perché ci si è dato cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani...».

I temi del romanzo

Nei *Promessi sposi* Manzoni affronta molteplici temi, i più importanti dei quali sono: la concezione della storia, la Provvidenza, la carestia, la religione e la peste.

La concezione della storia

Nell'*Introduzione* al romanzo Manzoni definisce la storia «una guerra illustre contro il tempo». In altre parole la storia richiama in vita il passato. Gli storici ufficiali si limitano a narrare le gesta dei grandi personaggi. Manzoni invece ritiene che siano degne di essere ricordate e descritte soprattutto le vicende della gente umile, di chi soffre e patisce i soprusi dei potenti. Proprio per questo motivo scrive un romanzo storico ed ambienta la vicenda nel Seicento durante la dominazione spagnola in Italia. A fianco dei personaggi inventati dall'autore (Renzo, Lucia, Agnese, don Abbondio, Perpetua ecc.) si muovono così personaggi storici effettivamente esistenti (il governatore di Milano don Gonzalo Fernandez, il cancelliere Antonio Ferrer, il cardinal Federigo Borromeo) e personaggi realmente esistenti ma rivisti dallo scrittore (la monaca di Monza, l'Innominato). Soltanto in questo modo la *storia* di

Renzo e Lucia diventa *storia vera*. Per Manzoni «l'essenza della poesia non consiste nell'inventar dei fatti», ma nel far uscire, proprio dalla storia, i sentimenti e «le passioni che hanno tormentato gli uomini», cioè «ogni segreto dell'anima umana».

La Provvidenza

Renzo è riuscito a fuggire all'arresto del notaio criminale, ha raggiunto il fiume Adda, lo ha attraversato ed è giunto finalmente nel territorio della Repubblica Veneta, dove il mandato di cattura contro di lui non ha alcun valore. Può allora entrare in una osteria «a ristorarsi lo stomaco». All'uscita incontra un gruppo di mendicanti, «tutti del color della morte», che chiedono la carità. Egli non esita ad offrire loro i pochi soldi che gli sono rimasti. Lo scrittore commenta: «Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno quei poverini [...], la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo [...]; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così risoluto?».

In questo passo lo scrittore chiarisce il tema, tanto importante nel romanzo, della Provvidenza: di quel preciso disegno divino che regola lo svolgersi di tutte le vicende della vita e della storia, rendendole utili per l'avvenire, tanto più quando siano dolorose e difficili. I disegni della Provvidenza però non appaiono sempre chiari all'uomo. In questo caso soltanto la fiducia in Dio «raddolcisce» i guai che, «o per colpa o senza colpa», si incontrano nel cammino della vita. Questa è la morale, «il sugo di tutta la storia», con cui l'autore conclude il romanzo.

La carestia

Fra' Cristoforo lascia il suo convento per recarsi a casa di Lucia. Il paesaggio è quello di un lieto tramonto autunnale, ma gli uomini che popolano questo paesaggio rattristano «lo sguardo e il pensiero»: si vedono «mendichi laceri e macilenti»; «lavoratori sparsi ne' campi» che spingono «la vanga come a stento», «gettando le semente, rade, con risparmio»; una «fanciulla scarna» che porta al pascolo «una vaccherella magra, stecchita».

Questo scenario è il preludio della carestia, un avvenimento storico drammatico, che Manzoni analizza con cura e con un'ampia documentazione. L'attenzione rivolta alla storia non soffoca l'interesse per l'uomo. La carità «ardente e versatile» del cardinal Federigo, che distribuisce «ogni mattina duemila scodelle di minestra di riso», che spedisce «ai luoghi più bisognosi della diocesi» viveri e soccorsi, diventa un vivo esempio di carità cristiana, cioè dell'amore che il credente deve avere verso il prossimo.

La religione

Nei *Promessi sposi* esistono diverse figure di religiosi, don Abbondio, fra' Galdino, fra' Cristoforo, il padre guardiano, il padre provinciale, il cardinal Federigo Borromeo, che esprimono i diversi modi di vivere e intendere la scelta di fede e di rapportarsi con il mondo.

Don Abbondio, che «non era nato con un cuor di leone», non trova spazio nella società del suo tempo e decide di farsi prete per «scansar tutti i contrasti» che prevedibilmente avrebbe incontrato nel corso della vita. Il ministero sacerdotale diventa quindi per lui il modo per assicurarsi un quieto vivere in un mondo dominato dalla violenza e dalla corruzione. Peraltro egli è consapevole dei suoi limiti, perché uno il coraggio non se lo può dare. Ed è talmente terrorizzato dalla violenza che può subire, che ha il coraggio di difendere le sue ragioni nel colloquio con il cardinal Federigo, che gli chiede perché non ha celebrato il matrimonio.

Fra' Galdino dimostra una fede semplice e sincera, ma anche attiva: va in giro a raccogliere le elemosine e invita ad essere generosi raccontando il miracolo delle noci. Ha una profonda e ingenua fiducia in Dio e nella Provvidenza, che trasmette ai popolani che frequenta. È contento dei compiti che il convento gli ha assegnato.

Fra' Cristoforo è l'esempio del religioso che opera nel mondo fino ad opporsi, anche con aggressività, ai mali della società e alle violenze dei malvagi. Egli si schiera con passione e con irruenza con gli umili e gli oppressi contro le prevaricazioni dei potenti. Vive la fede in termini di penitenza per il delitto commesso, di amore per il prossimo che ha bisogno di aiuto ma anche di perdono: egli ha chiesto perdono al fratello dell'ucciso ed esorta Renzo a perdonare don Rodrigo. Ha una totale fiducia in Dio e si sente l'umile strumento della Provvidenza. La sua fede è attiva: protegge Lucia dalle mire di don Rodrigo, affronta don Rodrigo, obbedisce incondizionatamente all'ordine di andare a predicare a Rimini, assiste gli appestati, invita Renzo a perdonare don Rodrigo, scioglie il voto di Lucia.

Il padre guardiano dei cappuccini è un uomo navigato e previdente. Non giudica, non condanna, non assolve, è sempre alla mano. E fa gli interessi del convento, dell'ordine e anche dei deboli. Conosce il mondo e l'animo dei suoi interlocutori. Non concede nulla di più di ciò che ha deciso di concedere. E fa credere che conceda dietro richiesta o dietro pressioni quel poco che ha deciso di concedere. Padre Cristoforo ha deciso di chiedere perdono al fratello dell'ucciso. Egli coglie l'occasione al volo e concorda l'incontro con il fratello. I risultati che sa ottenere sono straordinari: fra' Cristoforo è contento di chiedere perdono; il fratello della vittima è gratificato da questa richiesta e poi è commosso e abbandona l'arroganza davanti all'imprevedibile comportamento di padre Cristoforo; ed

egli aumenta il prestigio del convento. La sua mente circuisce e vince gli avversari, che non si accorgono nemmeno di fare il suo gioco.

Il padre provinciale cede subito al ricatto del conte zio. È sdoppiato dentro di sé tra quel che pensa e quel che dice. È sconfitto ancora prima di iniziare il colloquio, perché si è arreso ancor prima di combattere. Egli non ha mai imparato a combattere e accetta il modo di pensare e le richieste del conte zio. Si è piegato supinamente al mondo.

Il cardinal Federigo Borromeo costituisce l'esempio più coerente e perfetto di fede profonda e attiva, di pastore d'anime e di amore verso il prossimo. Egli opera nel mondo in modo complesso: fa le visite pastorali, è sempre attivo ed informato, sa scegliere il comportamento giusto con i diversi personaggi, con l'Innominato, con don Abbondio, con Lucia ed Agnese. È anche figlio del suo tempo: fa una processione che aumenta la diffusione del contagio. È un sicuro modello di vita che si radica nella parola di Dio espressa dal *Vangelo*.

La peste

Il capitolo XXXI e XXXII del romanzo parlano della peste che colpisce Milano nel 1630. Manzoni si basa su un'ampia documentazione storica, costituita dai testi più autorevoli del Seicento, e si concentra sulla diffusione del morbo e sugli effetti che esso ha sugli individui e sulla compagine sociale. La peste gli offre l'occasione straordinaria per analizzare il cuore degli uomini.

Così nelle pagine del romanzo compaiono esempi di grande carità cristiana, in primo luogo quello dato dal cardinal Federigo e poi gli esempi costituiti da coloro che «nella furia del contagio» visitano gli ammalati, li confortano e li assistono. «Ma di fronte a queste sublimazioni di virtù» non mancano gli esempi di «perversità» di coloro «sui quali l'attrattiva della rapina» è più forte del timore della malattia. Questi uomini entrano da padroni nelle case degli infermi, maltrattano, rubano e saccheggiano senza pietà. Il morbo della peste fa emergere quindi i molteplici aspetti della natura umana, che l'autore individua e descrive in modo preciso e analitico.

I personaggi, la società e la storia

Il valore dell'arte e della creatività di Manzoni non consiste tanto nell'inventare fatti ed intrecci, quanto nel costruire personaggi vivi. Egli non si limita a descrivere il loro comportamento esteriore, ma penetra anche nei recessi più segreti del loro animo, per cogliervi ciò che vi è di singolare e caratteristico e, insieme, ciò che vi è di universale ed eterno. In tal modo la conoscenza di un'altra società, di una società del passato, ha valore anche per chi vive nel presente. Il raccordo tra i due tempi è fatto esplicitamente dall'autore, che interviene direttamente nel romanzo e commenta costantemente gli avvenimenti per il lettore.

Nei *Promessi sposi* compaiono personaggi comici, come don Abbondio, e tragici come l'Innominato; personaggi semplici come Renzo e Lucia, e complessi come Gertrude; personaggi buoni ed evangelici come il cardinal Federigo e padre Cristoforo, e cattivi come don Rodrigo e il conte Attilio.

Tali personaggi non hanno mai un'esistenza autonoma, poiché sono intimamente legati alle vicende raccontate. In particolare vivono e agiscono sullo sfondo dei paesi e dei paesaggi a loro familiari, sono inseriti nelle vicende storiche del loro tempo, sono spesso una proiezione degli stati d'animo e degli ideali dell'autore.

L'attenzione dello scrittore ai personaggi è tale, che egli introduce numerosi *excursus* per presentare la loro vita, reale o inventata che sia. Così c'è un capitolo su padre Cristoforo, sulla monaca di Monza, sull'Innominato, sul cardinal Federigo. E c'è anche un capitolo interamente dedicato alla diffusione della peste.

I personaggi appartengono a tutte le classi sociali e costituiscono uno spaccato della società milanese e del dominio spagnolo in Italia del Seicento. L'attenzione al passato non fa però dimenticare allo scrittore il presente: i paralleli tra le due epoche sono continui e implacabili. Passa il tempo, ma gli uomini non cambiano. I giudizi espressi dallo scrittore sono spesso durissimi, soprattutto sui personaggi che maggiormente dovrebbero operare per il bene della società: i politici e gli intellettuali. Manzoni è credente, ma ciò non gli impedisce di vedere i mali della Chiesa. Anzi proprio l'inadempienza e la pusillanimità di un suo membro, don Abbondio, che cede alla violenza dei bravi, è la causa che fa iniziare il romanzo.

Guardandoli in questo modo, in questo legame con la natura, con la storia e con i sentimenti dello scrittore, è possibile cogliere il valore delle singole figure ed anche la solidità dell'intera costruzione artistica, che ad un tempo vuole divertire ed insegnare.

Il profilo psicologico dei personaggi

Conviene vedere il profilo psicologico dei personaggi principali.

Renzo

Renzo *“era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta”*; possedeva inoltre *“un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato”*.

“Era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que' momenti, si figurava di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai don Rodrigo venisse a passar solo”.

Renzo ha un animo semplice ed una visione ottimistica della vita. Conosce a sue spese le ingiustizie e i soprusi degli uomini potenti, ma non è disposto ad arrendersi. Di fronte alla sopraffazione pensa alla vendetta e all'omicidio. Ma da queste soluzioni lo terranno sempre lontano la sua innata onestà ed il forte sentimento religioso. Anch'egli, come Lucia, trova nella fede la guida della sua vita ed il conforto nei momenti difficili.

Egli ha un'esperienza di vita limitata e conosce molto poco del mondo in cui vive, perciò è facile preda degli avvenimenti. Ma nello stesso tempo è abbastanza accorto ed intelligente per cavarsi dagli impicci in cui si è messo o in cui è involontariamente finito.

Ciò che più colpisce è forse la sua generosità. Egli si commuove davanti ai poveri e dà loro quello che ha. Si commuove e prega di fronte alla madre di Cecilia di cui percepisce l'immenso dolore. Si comporta allo stesso modo davanti a don Rodrigo agonizzante, che pure gli aveva fatto del male, ed ha la forza di perdonarlo.

Renzo ama profondamente Lucia, alla quale è legato da una fedeltà assoluta e da una dedizione totale. L'autore manifesta un grandissimo sentimento di simpatia per questo personaggio, si immedesima in lui e lo fa vivere davanti agli occhi del lettore, sottolineandone la spontaneità e la fiducia nella Provvidenza divina, la semplicità e la generosità, ma anche l'irruenza giovanile.

Lucia

“Lucia s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso”.

Oltre all'ornamento particolare del giorno delle nozze, *“Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevato allora e accresciuto dalle varie affezioni che le si dipingevano sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggero, quel placido accoramento che si mostra di quando in quando sul volto della sposa, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare”*.

Lucia è il personaggio più amato da Manzoni, quello per cui dice di sentire *“un po' di affetto e di reverenza”*. È quindi una figura che lo scrittore ha voluto presentarci sotto una luce ideale, pur mantenendola nella realtà dei sentimenti e degli atteggiamenti di una giovane operaia, semplice ed intelligente, religiosa ed innamorata.

Il lavoro, la preghiera ed il pianto sono gli atteggiamenti più consueti della ragazza. Lavora nel suo paese, lavora nel monastero a Monza, lavora nel palazzo di donna Prassede.

Prega assiduamente ed intensamente, e non si fa prendere dallo sconforto nemmeno quando ogni speranza sembra crollare ed ogni aiuto umano scomparire. La preghiera è il porto sicuro, che le

permette di riacquistare la tranquillità interiore e la fiducia nel futuro. Le sue lacrime sono un'arma, che forse non colpiscono Renzo o la madre, ma che hanno un potere dirompente sul Nibbio e soprattutto sull'Innominato.

Come punto di riferimento Lucia ha in primo luogo la fede in Dio e per questa fede è disposta a sacrificare tutto, anche il suo amore per Renzo. Ella ama il suo promesso sposo e vive come un dramma interiore la contraddizione tra questo amore e il voto che ha fatto: il voto pesa su di lei ma coinvolge anche la persona amata, che non ha colpa. E tuttavia non intende venir meno alla sua promessa.

I suoi ideali di vita sono semplici: sposarsi con Renzo, il ragazzo che ama, avere dei figli, dedicarsi alla casa e alla famiglia. Questi ideali non sono riduttivi: essa è anche capace di riflettere molto più di Renzo, ed è sua la conclusione più profonda sulle disavventure che i due promessi sposi hanno incontrato per realizzare il loro sogno d'amore.

Don Abbondio

Don Abbondio non era nato con un cuore di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato".

"[...] non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto [...] d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro".

Don Abbondio è un personaggio comico e meschino, incapace di slanci ideali ed anche di svolgere la sua missione di sacerdote. Eppure l'ilarità e il buonumore che suscita nel lettore non devono nascondere il suo dramma esistenziale. Egli si sente come un vaso di terracotta in mezzo a vasi di ferro, e il suo destino è quello di essere schiacciato. L'unica via d'uscita è quella di entrare a far parte di una organizzazione, come la Chiesa, che in qualche modo lo protegga dai soprusi del mondo e che, se possibile, gli assicuri anche un minimo di benessere. Ed ha ragione e dimostra di avere coscienza dei suoi limiti, quando dice che "uno il coraggio non se lo può dare". Da parte sua si è impegnato a tempo pieno e per tutta la vita ad evitare i contrasti e gli scontri con coloro che potevano adoperare la minaccia della forza contro di lui.

Ha un animo angusto, è soggiogato dal terrore e dal sospetto, e si sente felice nel dedicarsi alle minuzie della vita. È privo di volontà e, dopo una breve resistenza, cede a tutti. È incapace per natura di compiere il male, ma, paradossalmente, per viltà si fa complice e strumento dei violenti. Ha una modesta cultura, è attaccato al denaro ed è diffidente verso tutti.

Eppure è difficile condannarlo, perché queste piccole cose sono gli unici e modestissimi punti di riferimenti che gli permettono di vivere e perché nel-

la vita quotidiana anche il lettore si è sentito spesso incapace di opporsi e di resistere alle prevaricazioni di coloro che erano più forti di lui.

Perpetua

"Era Perpetua la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivano di giorno in giorno più frequenti."

Aveva da tempo passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche".

Perpetua rappresenta il contraltare e il completamento di don Abbondio: è la governante e, nello stesso tempo, la protettrice del curato. Quanto più egli rivela la sua indecisione, tanto più lei è pronta, decisa e sicura di sé. Egli discute e lei agisce; egli non sa a che santo rivolgersi e lei ha pronti i suoi pareri; egli è sempre disposto ad arrendersi e a cedere e lei è ribelle, energica e sbrigativa.

Ha più di 40 anni e non si è sposata perché neanche un cane l'ha voluta, come dicono le sue amiche, o perché ha respinto tutti i pretendenti, come dice lei. Non sa resistere al pettegolezzo e si fa ingannare da Agnese, che la porta lontano dalla porta della canonica, per far entrare di nascosto Renzo e Lucia..

Agnese

Agnese, co' i suoi difettucci, era una gran brava donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, Lucia, in cui aveva riposta la sua compiacenza".

Al nome riverito del Padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. "Hai fatto bene", disse, "ma perché non raccontar tutto anche a tua madre?"

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare né spaventare la buona donna...; l'altra, di non mettere a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta".

Agnese viene rappresentata un po' ironicamente da Manzoni come una esperta conoscitrice del mondo e del genere umano. È lei che escogita alcune delle soluzioni più ingegnose, come quella di mandare Renzo dal dottor Azzecagarbugli o quella di celebrare il matrimonio di sorpresa. È accorta e giudiziosa, pronta e sicura, e sa dare a tutti risposte piene di buon senso popolare.

Agnese è ben lontana dai sentimenti delicati e dalla rettitudine morale della figlia. E Manzoni è attento ed abilissimo nel mostrare il contrasto fra la madre impulsiva e pratica e la figlia delicata e piena di timor di Dio. Eppure sono quegli umani difetti che fanno della donna un personaggio vivo e reale: la sua incapacità di tacere, la superficialità di certe

valutazioni morali, l'impulsività nel risentimento e nella stizza, la vanità e la testardaggine.

Essa suscita simpatia proprio perché Manzoni la ritrae puntualmente in tutta la sua spontaneità di comare e di popolana.

Don Rodrigo

“Più burbero, più superbiioso, più accigliato del solito, don Rodrigo uscì, e andò passeggiando verso Lecco.

I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva”.

Don Rodrigo è il tipo comune del signorotto prepotente e spregiudicato che, pur di soddisfare puntigli e passioni, si considera padrone di far tutto ciò che vuole e giudica tutti a sé sottoposti.

Egli è un personaggio che si incontra in ogni tempo, ma che in quel secolo poteva commettere le violenze che voleva, poiché la legge era incapace di proteggere l'oppresso indifeso e di colpire l'oppressore circondato da bravi, ma anche adulato e riverito proprio da coloro che avrebbero dovuto garantire la legalità.

Egli è cinico e volgare, e privo di ogni freno morale e religioso. Ha le stesse caratteristiche negative della gente del suo rango: l'orgoglio smisurato, l'oziò, la mania dei banchetti, della caccia e delle passeggiate, il gusto per le avventure galanti, preferibilmente nel suo ambiente, ma con qualche escursione nell'ambiente plebeo, per ammazzare la noia.

Non è particolarmente intelligente: mette gli occhi addosso a Lucia e pensa con presunzione di poterla avere facilmente. Non capisce che la ragazza gli si sarebbe rifiutata ad ogni costo. Né è particolarmente capace: il suo tentativo di rapire Lucia fallisce ed è costretto a rivolgersi all'Innominato, che invece con estrema rapidità porta a termine l'impresa.

Tesse un ironico elogio funebre al conte Attilio, che muore di peste. Ma non immagina che anche lui è destinato a fare la stessa fine.

Per lo scrittore il comportamento di don Rodrigo, non merita nessuna attenuante sul piano morale, anche se può trovare una qualche giustificazione nei costumi del Seicento.

Eppure, forse per i buoni sentimenti che esistono per natura in ogni uomo e che nel suo caso erano sedimentati nel più profondo della coscienza, ha un destino paradossale: quando è colpito a morte dalla peste, è tradito dal bravo che doveva difenderlo; è perdonato da Renzo, una delle sue vittime; ed è assolto da fra' Cristoforo, che egli in modo offensivo aveva chiamato “villano temerario, poltrone incapucciato”.

Padre Cristoforo

Il padre Cristoforo era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni.

Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava attorno, secondo il rito cappuccino, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà”.

Padre Cristoforo impersona l'ideale cristiano della carità e del sacrificio. Tutta la sua esistenza è improntata dall'amore verso il prossimo, che lo rende sollecito verso gli umili, ma coraggioso e determinato di fronte ai violenti, poiché egli vede, negli uni come negli altri, creature da avviare alla vita eterna dopo il breve cammino percorso sulla terra.

Per il trionfo della giustizia fra' Cristoforo non si limita a dare consigli, ma agisce concretamente. Per questo motivo è uno dei personaggi che ha più spazio nel romanzo. Dal duello alla conversione, dalla protezione di Lucia allo scontro con don Rodrigo, dall'ubbidienza ai superiori all'assistenza degli appestati nel lazzaretto, il frate è il guerriero senza paura che combatte nella lotta del bene contro il male, per fare trionfare il bene.

Per tutta la vita egli vuole espiare l'uccisione del nobile con cui era venuto a briga. E per tutta la vita egli adopera la ragione per fermare il suo animo passionale ed impetuoso, che non sa trattenersi davanti alle ingiustizie. Con la stessa foga egli invita don Rodrigo a non perseguitare più Lucia e Renzo a perdonare il signorotto morente.

Come Manzoni, egli non rinnega con la conversione i valori precedenti, che erano valori positivi. Li inserisce in una nuova visione della vita e in un nuovo impegno verso il prossimo.

Il messaggio di perdono e di amore verso il prossimo del Cristianesimo, la fede nella presenza costante della Provvidenza, trovano in lui il banditore più eloquente, più convincente e più efficace.

Gertrude

“Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita, direi quasi scomposta...”

Due occhi neri... si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso”.

Gertrude è presentata da Manzoni con una acuta indagine psicologica, che penetra nelle pieghe più segrete del cuore. La donna è fragile e la vita in convento andava contro la sua natura e le sue aspirazioni. Aveva bisogno di protezione, di affetto e di comprensione. Non li trova. Lo scrittore condanna la violenza di cui essa è vittima, una violenza che pervade tutta la società del tempo.

La legge del maggiorascato impone che tutti i beni della famiglia vadano al primogenito, per non essere dispersi. Gli altri figli intraprendono la carriera ecclesiastica o militare, se maschi; entrano in convento se femmine. La donna cerca debolmente di ribellarsi a questa legge, ma le forze sociali contro cui deve lottare hanno la meglio e ne è schiacciata. Contro la sua volontà entra in convento. Ma la sua natura si ribella e accetta di diventare l'amante di Egidio. Ciò la porta al delitto: i due amanti uccidono la conversa che ho scoperto la loro relazione. Poi verrà il processo e la condanna.

Anche le domande che rivolge a Lucia e che turbano la ragazza mostrano che non si è staccata dal mondo e dai suoi desideri femminili. Ed anche con Lucia dimostra il suo carattere debole e facile da condizionare: Egidio le ordina di far uscire con una scusa la ragazza dal convento. Essa si rifiuta, vorrebbe proteggere Lucia. Ma alla fine cede.

La donna vive il dramma della debolezza sul versante femminile come don Abbondio la vive sul versante maschile. Anche il curato cede alla violenza e diventa complice di ingiustizie. Ma il loro destino è diverso. Il curato ha la meglio sulla peste, lei è processata e condannata.

Il dottor Azzecagarbugli

“Non facciam niente”, rispose il dottore, scotendo il capo”.

“Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle”.

Il dottor Azzecagarbugli è un uomo servile, corrotto e ipocrita; è l'intellettuale e il professionista che si mette al servizio dei potenti e dei violenti: di don Rodrigo, dei suoi bravi e di tutti quelli che sono come loro. Non ha particolare intelligenza, perché scambia Renzo per un bravo. Né particolari capacità professionali: il suo studio è disordinato; e la sua veste trasandata mostra la modestia delle sue entrate. Inoltre ama la buona tavola e soprattutto ha una grande propensione per il bere, come ben testimonia il suo naso. Il suo studio è la cornice che ben si adatta al suo decadimento fisico e morale: è uno stanzone, su tre pareti del quale sono appesi i ritratti dei dodici Cesari, tutti rappresentanti del potere assoluto, considerato sacro e inviolabile nel Seicento; sulla quarta parete è appoggiato un grande scaffale di libri vecchi e polverosi; nel mezzo è una tavola gremita di carte alla rinfusa, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli piuttosto malandato.

Esaminando il comportamento del dottore nell'esercizio della sua professione, si ha ben chiara l'idea di come funzionava la giustizia nel Seicento, in pieno regime assolutistico. Le “gride” erano tante e tutte comminavano pene severissime, per qualsiasi infrazione. Ma esse valevano soltanto per i

poveri diavoli senza protettore. I signorotti e gli uomini al loro servizio potevano farsi beffe delle leggi, perché con il terrore o la corruzione e con l'aiuto di avvocati senza scrupoli al loro servizio riuscivano ad eluderle e a farla franca.

L'Innominato

“Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovane”.

Fin dalla sua prima entrata in scena l'Innominato appare come una figura fuori del comune. Fin dall'adolescenza dimostra il suo temperamento volitivo: egli vuole essere superiore a tutti per coraggio e determinazione; e vi riesce. Ed ora che è vecchio ha ancora la stessa determinazione e la stessa forza di volontà. Ma quell'intelligenza, che lo rende superiore agli altri e che gli permette di portare a termine le imprese più rischiose, si ritorce paradossalmente contro di lui, poiché lo costringe a chiedersi che senso abbia la violenza di cui è intrisa la sua vita. E provoca in lui una profonda crisi interiore. Inizia a provare disgusto per i passati delitti e a porsi domande su un futuro che risulta incerto: la vita finisce con la morte e poi ci sarà il giudizio divino.

Sta attraversando questa crisi proprio nel momento in cui fa rapire Lucia. Alla vista della carrozza che trasporta la ragazza rapita verso il castello, avverte un oscuro presentimento, quasi una premonizione di quanto sarebbe successo. Poco dopo il suo bravo più spietato gli dice di aver provato compassione verso la ragazza. Il fatto gli pare strano e incredibile. Così decide di vederla. L'incontro gli è fatale. La ragazza con la sua debolezza, con le sue parole che chiedono compassione e le sue lacrime porta la crisi al suo punto culminante ed egli precipita in una cupa disperazione che gli fa meditare il suicidio. Ma non cede alla tentazione, perché da quell'abisso di disperazione intravede la speranza: il suono delle campane che sente all'alba lo spinge a prendere un'altra decisione, quella d'incontrare il cardinal Federigo che è in visita al paese. Così la crisi va verso una soluzione positiva ed egli conosce la conversione a valori diversi rispetto a quelli finora professati. Egli sarà forte e determinato a fare il bene come prima lo era stato a compiere delitti.

Il cardinal Federigo Borromeo

“Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu uno degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e

nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, va limpido a gettarsi nel fiume".

Il cardinal Federigo Borromeo è l'uomo che la Provvidenza ha scelto per avviare a lieta conclusione le vicende del romanzo e per portare ovunque il calore della fede e la speranza di un mondo migliore. Sullo sfondo di una umanità dominata dalla violenza e dall'odio e immersa nei valori mondani, Federigo diffonde un messaggio di pace e di amore verso il prossimo. Si impegna attivamente, cerca il contatto con i suoi curati e con i fedeli che gli sono stati affidati. Richiama don Abbondio al suo dovere ed è sollecito ad accogliere nel suo gregge l'Innominato.

La sua condotta è sempre determinata dalla carità e dalla sollecitudine verso il prossimo, che lo rende franco nell'azione, eloquente nel parlare e grave quando deve ammonire, ma anche umano nella comprensione degli altri.

Il Griso

"L'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui si imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fidatissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse".

Il Griso è uno dei personaggi più spietati del romanzo. A lui don Rodrigo ordina di rapire Lucia, ed è su di lui che si riversa la furia del signorotto quando la carrozza torna senza la ragazza. Altezzoso e spavaldo, ha un attimo di debolezza soltanto quando il suo padrone gli ordina di recarsi a Monza dove è ricercato dalla giustizia.

La sua crudeltà si manifesta con particolare evidenza verso la fine del romanzo, quando si accorge che don Rodrigo ha contratto la peste ed egli, anziché recarsi con urgenza da un medico, corre dai monatti, per farlo internare nel lazzaretto. Non contento, alla presenza del padrone febbricitante si fa aiutare da un monatto a scassinare lo scrigno che contiene i gioielli; e trae anche gli ultimi spiccioli dalla tasca del signorotto, che ormai ritiene spacciato. Ma questo suo ultimo atto di avidità gli è fatale, perché prende la peste.

La giustizia divina si abbatte in modo implacabile anche su di lui: muore di peste il giorno seguente.

Il Nibbio

"Ma... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso."

"Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo... M'ha fatto troppa compassione."

"Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo."

Il Nibbio è il bravo di fiducia dell'Innominato. E la fiducia è ben riposta. È deciso e crudele; e nel compiere i crimini dimostra rapidità ed efficienza. Indubbiamente l'Innominato sa scegliere bene i suoi uomini. È in perfetta sintonia con il suo padrone: i due uomini hanno la stessa intelligenza e la stessa determinazione, anche se appartengono a due classi sociali diverse. Dopo il rapimento di Lucia si sente turbato, perché ha provato un sentimento di compassione che non aveva mai provato e che non voleva affatto provare. Egli stesso dice che la compassione è come la paura: un uomo non è più tale, se essa si impadronisce di lui. E rivela il suo turbamento al suo padrone, che ne è colpito e che decide di vedere con i suoi occhi la ragazza.

Si può confrontare la diversa levatura morale e intellettuale del Nibbio rispetto al Griso. Essa è la stessa differenza che separa l'Innominato da don Rodrigo.

La madre di Cecilia

"Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, coi capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio".

"No!" disse: "Non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Una delle pagine più drammatiche del romanzo è l'episodio della madre di Cecilia. La figlia è morta e la madre la porta verso il carro dei monatti. Poi dice loro di ripassare: l'indomani dovranno portar via anche lei. La separazione dalla sua bambina sarebbe stata di breve durata. I monatti, individui spesso spregevoli o semplicemente divenuti insensibili per il costante contatto con la morte, hanno un atteggiamento di rispetto per quel dolore straziante e per quella piccola morta innocente.

Renzo assiste da lontano al dramma della madre, la cui vita è spezzata dalla morte della figlia. È commosso e ha una preghiera: che Dio abbia pietà e compassione di quel dolore.

Donna Prassede

"Aveva cinque figlie. Tre eran monache, due maritate; e si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: l'impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da altre monache, non volevano accettare la sua soprintendenza".

Donna Prassede è una nobildonna d'alto rango che ha fatto dell'invadenza il suo ideale di vita. Vuole

interloquire e interferire in ogni cosa e fare il bene ad ogni costo, anche contro la volontà degli interessati. Non ha alcun discernimento né alcuna umiltà; ha invece la gretta presunzione di essere sempre nel giusto. Essa rappresenta lo stereotipo della filantropa per ozio e per professione, la donna che ha un cervello limitato e che dimostra una carpietà petulante e fastidiosa.

Il suo carattere presuntuoso e soffocante si rivela soprattutto quando ritiene di dover far del bene a Lucia non soltanto ospitandola, ma proponendosi anche *“di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada che n’aveva gran bisogno”*. Vuole redimere la ragazza e toglierle dalla mente quel ribaldo di Renzo. Lucia è costretta a reagire e a difendere il fidanzato, che non era affatto quel criminale che la donna dipingeva.

Manzoni è feroce come non mai, quando commemora la morte della donna: *“Di donna Prassede, quando si dice ch’era morta, è detto tutto”*.

Don Ferrante

“Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né di ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon’ora; ma lui servo, no....”

Don Ferrante passava di grand’ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato”.

Don Ferrante è il degno marito di Donna Prassede. Può definirsi un *“addottrinato”* in molte scienze e addirittura *“professore”* nella scienza cavalleresca. La sua biblioteca è descritta analiticamente da Manzoni, che parte dalle varie materie che la compongono e poi passa ai diversi volumi che rappresentano quelle materie: i volumi sono osservati, i nomi degli autori e i titoli sono letti, le loro pagine sono sfogliate. Quella biblioteca costituisce l’immagine efficace e concreta della cultura secentesca più superficiale ed inutile. Di tale cultura è intrepido estimatore ed interprete entusiasta don Ferrante, un letterato a tempo pieno, tutto lettura e scrittura, e tutto libri.

Eppure da questo quadro ironico non manca di sprigionarsi un fascino segreto. È il fascino di un ambiente raccolto, arredato di libri, immerso nel silenzio, segnato dal trascorrere di lunghe ore di studio.

Don Ferrante non crede alla peste: i suoi ragionamenti dimostrano che essa non esiste. Ma la peste si prende la rivincita su di lui, e lo manda all’altro mondo. Manzoni è impietoso con lui e con la cultura astratta e disimpegnata che egli rappresenta, perché la critica all’intellettuale secentesco è, nello stesso tempo, la critica alla cultura vuota e superficiale del suo tempo.

Il sarto

Il sarto, *“messo in orgasmo dalla presenza”* del cardinal Federigo, *“studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l’arco dell’intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d’idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d’aver interpretato il silenzio: il pover’uomo aprì la bocca, e disse: - si figuri! - Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand’onore ricevuto”*.

Il sarto si diletta di letteratura. Era una sua mania innocua e innocente. Desidera dare una bella risposta al cardinale perché vuole fare bella figura. Ma, come uno il coraggio non se lo può dare, così egli non si può dare quella rapidità di pensiero che non ha. E per tutta la vita gli resta l’amaro in bocca per quell’occasione mancata.

Manzoni costruisce con cura anche la psicologia di questo personaggio secondario. A dire il vero, non professa una particolare carità e indulgenza cristiana nei confronti di questo popolano che si dà delle arie per le sue letture e che cerca le frasi ad effetto, come richiedeva la cultura del Seicento. Ed è feroce con il piccolo sarto come con gli altri intellettuali del romano, dal dottor Azzecagarbugli a don Ferrante, perché fanno un uso meschino o servile della loro intelligenza e perché hanno una visione limitatissima della cultura. D’altra parte essi si comportano normalmente così anche nella vita...